

Segue dalla prima

Quanto ai temi di cui discutere, li decide uno solo. È come una terrificante presenza aliena: l'invasione dell'ultracorpo Berlusconi che, attraverso la televisione, si insinua nelle menti degli italiani e se ne impadronisce. In pochi giorni, e con cinque frasi secche il presidente del Consiglio ha già comunicato l'essenziale. Riavvolgiamo il film. I miei avversari hanno portato la pressione fiscale a livelli insopportabili. Io, invece, vi dico di non pagare le tasse quando sono ingiuste. I miei avversari sono dei politici di professione. Non hanno mai lavorato veramente. Possono permettersi la seconda casa e la barca solo perché hanno rubato. Io, invece, non ho bisogno della politica per fare i soldi. Io sono uno degli uomini più ricchi del mondo perché ho creato dal nulla una grande impresa. Io sono il proprietario di una squadra stellare con cui ho vinto tutto. Loro non hanno vinto niente. Loro sono tutti uomini della

prima Repubblica. Anche Ciampi lo è. Con i loro magistrati, con i loro blitz contro le società di calcio, loro vogliono instaurare uno stato di polizia. Io vi regalo il campionato più bello del mondo. Loro ve lo vogliono togliere. Prende forma il nuovo peronismo spensierato e festoso. La Casa della libertà di fare tutto ciò che ci piace. Ad ogni affermazione segue la strategia invasiva dell'ultracorpo televisivo. Quasi impossibile da contrastare, come ha spiegato Umberto Eco nella recente con-

I temi di cui discutere, li decide uno solo. È come una terrificante presenza aliena, che si ripresenta di continuo

Ma c'è una speranza: anche Giscard tentò di occupare giornali e tv. All'inizio sembrò un successo, ma poi la Francia si stancò

L'invasione degli Ultracorpi

ANTONIO PADELLARO

versazione bolognese con Sergio Cofferati. Prendiamo il raid in diretta sul Milan a due punte. Come si fa a spezzare la spirale infinita dei giornali che rilanciano la «Domenica Sportiva», dei tg che rilanciano i giornali che rilanciano la «Porta a Porta» che rilancia la «Domenica Sportiva»? Di disertare i salotti televisivi l'opposizione non se la sente, anche se è relegata in uno strapuntino. L'elogio del silenzio (Cofferati) è coraggioso,

ma chi comincia per primo? Meglio concordare prima le regole del gioco: interventi di tot minuti, senza filmati taroccati, con avversari di peso politico adeguato e non disturbatori di professione; ma poi sono sempre i Vespa e i Socci a guidare la danza. Forse l'unica speranza è l'eccesso di televisione, l'indigestione da presenzialismo. Dicono i manuali che per non rendere banali le sue apparizioni e non stancare i tele-

diffonde il reportage «Eliseo a porte aperte, volti di un presidente»: Giscard al tavolo da lavoro, in salotto, in giardino, al pianoforte, insieme ai ministri, ai consiglieri, agli uscieri, con i suoi cani, mentre dirige una seduta di riflessione, mentre fa colazione sfogliando i giornali, a cena in famiglia. «Porte aperte» sulle cucine, i guardaroba della biancheria e le porcellane di Sèvres, le tappezzerie di Aubusson, i tappeti verdi e le aiuole (Vi ricorda qualcuno?). Non è finita, perché anche Antenne 2 sa-

luta «Giscard un anno dopo» con un'intervista di un'ora sul tema: dopo dodici mesi di potere, che uomo siete, signor presidente. Sulle prime il bombardamento mediatico ha effetto. I sondaggi s'impennano mentre la disoccupazione si allarga e i prezzi aumentano. Ha scritto il massmediologo Roger Schwarzenberg: è come se occupando costantemente la scena, il presidente si costruisse una popolarità indipendente dal giudizio che i francesi danno della situazione generale del paese. Come se il profilo del capo dello Stato ne soppiantasse o occultasse la politica. Poi, però, qualche mese dopo tutto muta. Malgrado una nuova ondata di interviste e apparizioni televisive la popolarità di Giscard comincia a declinare inesorabilmente. Forse perché, come ha scritto Roosevelt, «la psicologia del pubblico non può rimanere sintonizzata troppo a lungo sulla costante ripetizione delle note più alte della scala». Coraggio, non tutto è perduto.

Ripartire dall'Italia, per tutto quello che è

ALFREDO REICHLIN

Segue dalla prima

Ma partire dall'Italia non è affatto una cosa semplice. Perché se le vicende della sinistra sono state così tormentate e le divisioni così profonde (e la polemica tra i Ds e questo giornale non sono un riflesso) la ragione di ciò sta anche nella difficoltà di pervenire a una visione comune di questa crisi così profonda che ha investito gli assetti fondamentali non solo dell'economia ma della compagine nazionale. Vedere solo le malefatte della destra significa condannare la sinistra a non essere l'alternativa. Solo in quei due giorni della Convenzione al Palaeur io ho avuto, dopo tanto tempo, la sensazione che le forze fondamentali del riformismo italiano ritrovasse la voglia di tornare a pensarsi come quelle che, avendo fatto la storia migliore del paese, decidono adesso di unirsi per una ragione molto seria. E cioè non soltanto per ragioni elettorali ma per una comune visione delle sfide che stanno rimettendo in gioco il destino di tutto. Davvero io non capisco quelli che parlano di scelta moderata. Dove sta una scelta più radicale? La radicalità sta nelle cose non negli ideologismi. Sta nei caratteri esplosivi della crisi italiana e nella decisione di misurarsi con essa. Il resto è chiacchiera. Dunque che vuol dire partire dall'Italia? Intanto significa costringere la sinistra a fare quello che finora ha fatto poco e male. E cioè pensare l'Italia non solo come sistema politico e nemmeno solo come economia ma come quell'insieme di fattori socio-culturali e di tessuti connettivi su cui si regge la nazione. Insomma ciò che definisce l'identità degli italiani e la coscienza che essi hanno di sé. Solo così noi possiamo renderci conto della gravità della crisi e soprattutto prendere coscienza di quale profilo non soltanto programmatico ma etico-politico dovrebbe avere la forza che si propone come una alternativa. Io rifiuto la facile scoriaioia di chi getta tutta la colpa sui difetti degli italiani. Penso, invece, che le forze dirigenti se vogliono conquistare una maggiore autorevolezza devono sapere e dire che se

quello che dopotutto è un grande Paese civile ed europeo, il luogo che ha espresso il diritto romano e la cultura dell'umanesimo si è ridotto a questo, se assiste quasi impotente a questo drammatico sfiguramento del volto della Repubblica (Bossi ministro per la Costituzione, gli avvocati di Berlusconi che fanno le leggi per arricchire la Fininvest) vuol dire che è successo qualcosa di molto grosso. Misuriamo oggi quanto ha pesato il venir meno di quella ossatura politica del Paese costituita dai partiti, da quel fattore politico-culturale che ha consentito agli italiani di avere una idea forte di cittadinanza e quindi di pensare la politica al di là del proprio "particolare". Il fatto che quel sistema politico e quel tipo di partiti avessero esaurito la loro funzione non ci esime dal valutare le conseguenze della loro dissoluzione: essendo stati i partiti i soli canali attraverso i quali in una Italia unificata dall'alto e con una borghesia debole e collusa col fascismo, le plebi si sono trasformate in cittadini. E poi i cittadini hanno conquistato il suffragio universale e poi hanno scritto una Costituzione democratica e così, sempre attraverso i partiti, hanno partecipato direttamente e non solo il giorno del voto, alla vita statale e hanno imparato a battersi per una qualche idea dell'interesse generale. È così che si è creato questo grande vuoto di significati, di identità, di valori. La politica che diventa come la chiacchiera al bar Sport. All'interno del quale vuoto - diciamo pure quest'altra verità - molti hanno giocato a chi è più "nuovo", più senza passato, più antipartito, più referendario, più società civile, più movimentista. Non senza aggiungere che se volessimo fare un bilancio delle responsabilità ce ne sarebbe per tutti. È dall'assassinio di Moro e dalla morte di Berlinguer che la politica italiana non sembra in grado di misurarsi con le debolezze profonde, strutturali del Paese e con le sfide dei tempi nuovi. Io credo che sono queste le cose che spiegano il "sovversivismo" di Berlusconi e che ci danno della sua forza una spiegazione un po' più seria di certe accuse di cedimento ai Ds. Torno così al lavoro di Amato. Come dare

messaggio americano agli amici della guerra



Elezioni in Usa. Il candidato democratico John Kerry con Max Cleland, veterano della guerra in Vietnam

gambe a un progetto per l'Italia? Come possono essere rimesse in moto le energie del Paese se non si parte dalla necessità di riempire questo vuoto, senza cioè costruire gli strumenti capaci di restituire il potere alla politica e alla democrazia? Questo è il tema. Il problema che domina tutta la scena dell'Occidente non è più la rivoluzione liberista ma la crisi della democrazia. E Berlusconi non è solo un fenomeno italiano. Di italiano c'è questo crollo dell'ossatura partitica che in un Paese con un debole Stato diventa così rovinoso. Ma questo si somma con il fatto che in America come anche in varie parti dell'Europa la democrazia rischia di ridursi a una forma vuota. È impressionante come i tradizionali poteri della rappresentanza, del Parlamento, dei corpi intermedii, delle istituzioni di garanzia si stiano svuotando di fronte allo strapotere dei mass media che manipolano il voto, mentre i diritti del cittadino e del lavoratore sembrano inermi di fronte al dilagare dei potentati economici e finanziari. Di qui viene la forza del populismo e, insieme ad esso, la tentazione plebiscitaria. Questo, dunque, è il tema. Non il cosiddetto premierato forte (sul quale non dico nulla per carità di patria). Stiamo attenti perché se noi non affrontiamo questo tema il riformismo si riduce a una cultura rispettabile ma subalterna, senza popolo, e i programmi perdono ogni credibilità, si riducono a quello che Michele Salvati chiamava "l'occorrenza" cioè l'elenco degli "occorre", dei "dover essere", senza però dire come realizzarli dal momento che la democrazia si riduce a un guscio vuoto e il denaro e la Tv eleggono - democraticamente - i nemici della democrazia. Così tutto diventa più chiaro. Il perché non basta l'unità della sinistra ma è necessario dar vita a una più larga alleanza democratica che parli - aggiungo io - anche ai moderati. Lo richiede la posta in gioco che è grandissima perché è la difesa del cosiddetto "interesse nazionale" e il bisogno di una sua profonda ridefinizione nel quadro della costruzione europea. Essendo ormai evidente la minaccia che questa destra rappresenta per gli interessi

italiani di lungo periodo: come dimostrano le nuove intese che si profilano in Europa e che spingono ai margini un Paese, allo stato, così poco affidabile. Ma sulla architettura di un nuovo governo per l'Italia europea la commissione Amato dirà le cose essenziali. Io mi chiedo solo se basteranno. Questo è il punto a cui volevo arrivare. Che è quello di cominciare a intravedere il nuovo grande spazio potenziale per il partito politico della sinistra; il perché la sua funzione torna ad essere storicamente necessaria. Il quesito è questo: se la crisi della democrazia moderna ha quei caratteri bastano i governi e basta ripristinare le tradizionali istituzioni di garanzia? Oppure è anche alla società che bisogna tornare a volgere lo sguardo per dare ad essa nuove armi e nuove ossature? Ecco perché a me sembra chiaro che ci vogliono nuovi partiti più "sociali" e al tempo stesso più politici. È vero che siamo in presenza di società che sono molto più di prima società di individui, ma dal momento che il capitale che alimenta lo sviluppo non è più tanto costituito dai beni materiali è dall'insieme dei bisogni, dei desideri e dei modi di vita che dipende la capacità di creare i nuovi beni e di produrre le innovazioni. Insomma conta sempre più il capitale sociale e decisiva diventa la dimensione comunitaria. Se c'è una cosa vecchia è proprio il famoso dilemma tra Stato e mercato. Sia l'uno che l'altro non stanno più nei vecchi confini e al tempo stesso la politicizzazione della società è obiettivamente cresciuta perché i problemi in gioco riguardano sempre più il destino della collettività umana. Questa è la novità. E tuttavia questa politica non si traduce, a causa della crisi della democrazia, nella libertà degli uomini di conoscere, di decidere, di scegliere, di affermare i loro bisogni umani. Purtroppo è questa nuova domanda politica che preme sotto la pelle delle cose. Polemiche pretestuose e di corto respiro non possono occultare il fatto che sta qui la ragione per cui la sinistra politica e prima di tutto quel partito politico organizzato e con profonde radici che sono i Ds torna ad essere essenziale.

segue dalla prima

Famiglie anti-Moratti

Soprattutto perché furbescamente il Ministro ha creduto che bastasse accarezzare i desideri nascosti dei genitori e dire loro "Siete voi e solo voi i primi ed unici educatori dei vostri figli" per produrre un consenso immediato. Quello che il Ministro sembra dimenticare o non voler capire è che spesso le persone, soprattutto quando è in ballo la qualità dell'educazione e della formazione dei figli, acquiscono il proprio senso critico, ragionano, interpretano; sono in grado di comprendere che un accudimento di 40 ore settimanali (strappato, per il prossimo anno, dopo una serie di interventi dell'Anici e dopo il dissenso generalizzato rispetto alle prime intenzioni del Ministero) - le famose 27 ore obbligatorie, 3 opzionali, 10 di mensa - non corrispondono affatto al tempo pieno come compiuta esperienza didattica, pedagogica, educativa. Sono in grado di capire che sollecitare l'individualismo latente di ciascuno di noi e la tentazione di ritenere i propri figli geniali, straordinari, unici attraverso laboratori, gruppi trasversali, portfoli delle competenze, percorsi individualizzati, precocissimi vari - i cui itinerari vengono discussi da un tutor insieme ai genitori - corrisponde ad una libertà di scelta solo teorica; che da una parte elimina l'idea alla base della scuola pubblica delle pari opportunità per tutti; e che, contemporaneamente, esclude quella pluralità che i genitori scelgono scrivendo i figli alla scuola pubblica, affidandoli al gruppo dei pari e al gruppo degli adulti, e individuando in questa scelta un valore in sé. I genitori hanno

capito tante cose che la Moratti non è stata in grado di prevedere. Per questo ci saranno alla manifestazione di oggi a Roma organizzata da Cgil, Cisl e Uil. Sindacati che, in una lettera aperta alle famiglie, hanno ribadito il proprio impegno in un'iniziativa tesa a garantire la qualità dell'offerta nella scuola pubblica. Ci saranno i partiti dell'opposizione, che hanno assicurato appoggio e presenza, fino ad oggi a dire il vero molto più affidati al contributo di singoli che ad una iniziativa collettiva e costante, ad un impegno programmatico e insistente. Walter Tocci, parlamentare dei Ds e membro della Commissione Cultura, durante uno dei moltissimi incontri con i genitori e gli insegnanti a Roma qualche giorno fa, ha ribadito l'impegno parlamentare suo e dei colleghi dell'opposizione. Ed ha sottolineato come l'impressionante mobilitazione di questi mesi in difesa della scuola pubblica non possa non rappresentare per il centro-sinistra uno stimolo a collocare il problema dell'istruzione, della formazione, della ricerca al centro del programma. La resistenza all'attacco sferrato dal Governo attraverso gli strumenti possibili - primo tra tutti l'autonomia scolastica - può contare sul fatto che, in caso di vittoria elettorale, la riforma Moratti verrà cancellata immediatamente. È proprio all'autonomia scolastica e ai margini di intervento che essa consente agli organi collegiali della scuola che guardano tutti per contrastare le iniziative del Governo in materia di istruzione; imposte - come è noto - eludendo il confronto e il dibattito democratico. La partecipazione degli insegnanti alla mobilitazione di questi mesi è stata però piuttosto eterogenea e nel complesso insoddisfatta. Senza dubbio esistono molti insegnanti che si sforzano e si impegnano in classe in un'educazione quotidiana alla democrazia, alla parteci-

pazione (attraverso le discipline insegnate e la riflessione sulla realtà). Sono gli stessi che hanno compreso l'importanza di un'informazione puntuale su ciò che il Governo sta tentando di realizzare; e decidono di impiegare parte del proprio tempo per la difesa dei principi democratici. Ma ce ne sono molti altri che continuano ad interpretare il loro lavoro come pura routine. Scettici di professione, disillusi dai fatti, demoralizzati dallo scarso riconoscimento

sociale ed economico - qualunque siano i motivi del loro atteggiamento - si ostinano a non comprendere come il nostro non sia un lavoro come gli altri e non possa concretizzarsi esclusivamente in un'impeccabilità formale. Occorre passione, bisogna crederci profondamente. E se i colleghi docenti - un organo insostituibile nella gestione degli istituti - hanno funzionato non sempre bene, lo dobbiamo a chi li interpreta come una noiosa perdita di tempo, come un

momento inutile. Offrendo la possibilità a dirigenti scolastici o troppo ambiziosi o troppo zelanti di anticipare addirittura le iniziative ministeriali. E ciò che sta accadendo oggi, soprattutto in alcune scuole medie. E così che nel 2002 alcuni colleghi votarono la possibilità di partecipare alla sperimentazione della Moratti, di cui nulla si sapeva, se non che avrebbe potuto rappresentare una buona opportunità per l'istituto: alzate di mano casuali, per fare in

fretta, senza conoscere i contenuti, le modalità, le leggi (che peraltro non esistevano, dal momento che il decreto sulla sperimentazione uscì il 18 settembre, 17 giorni dopo i collegi d'inizio d'anno). Di quella sperimentazione non sono mai stati pubblicati i risultati; sappiamo solo (Moratti dixit) che è stata un successo. Quell'episodio è stato emblematico di un atteggiamento, e in qualche modo è stato l'inizio di un'ambiguità, di una scarsa considerazione della gravità della situazione. Evidente, ad esempio, nel fatto che in questa fase della protesta gli insegnanti delle scuole materne ed elementari, toccati per primi dalla riforma, sono stati lasciati soli dai colleghi degli altri ordini di scuola. Ma quello su materna ed elementare è solo il primo dei decreti attuativi e presto anche gli insegnanti delle superiori (quelli delle medie sono già stati avvertiti dalla diminuzione del monte ore totale che si rifletterà sull'orario delle singole discipline, e ne eliminerà addirittura alcune) si renderanno conto personalmente dei benefici effetti della riforma Moratti. E se anche ci fosse la necessità di individuare pericoli diretti per partecipare alla mobilitazione, non c'è che l'imbarazzo della scelta: le cattedre a 18 ore, i programmi allegati al decreto attuativo e compilati da commissioni anonime, il disegno di legge 4095 che si prefigge di riportare il rapporto di lavoro degli insegnanti sotto il controllo politico del Governo e del Ministero di turno e di abolire le Rsu di scuola. Ce n'è abbastanza per farci uscire dal torpore, per indignarci, per intervenire e riprendere in mano una situazione che rischia di sfuggirci? Partecipare alla manifestazione di oggi a Roma potrebbe essere l'occasione per ricordare che la difesa la scuola pubblica è, comunque, un principio di civiltà che riguarda tutti.

Marina Boscaio

DIRETTORE RESPONSABILE		Furio Colombo	
CONDIRETTORE		Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI		Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	
REDATTORI CAPO		Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	
ART DIRECTOR		Fabio Ferrari	
PROGETTO GRAFICO		Mara Scanavino	

I Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Marialina Marcucci PRESIDENTE	
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO	
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
<small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - I'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>	

Direzione, Redazione:	
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13	tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2	tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, Via del Giglio 5	tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, Via Mannelli 103	tel. 055 200451, fax 055 2466499
Stampa:	
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
Fac-simile:	
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)	
Litosud Via Carlo Pisemini 130 - Roma	
Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)	
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari	
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione:	
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità	
PubliKompas S.p.A.	
Via Caracciolo, 29 - 20123 MILANO	
Tel. 02 24424712 <small>02 24424712</small>	Fax 02 24424490 <small>02 24424550</small>

La tiratura de l'Unità del 27 febbraio è stata di 143.597 copie